

GIANCARLO MAZZOLI

Università di Pavia

Sul piano dei *libri moralis philosophiae* di Seneca

Sulla composizione dei *libri moralis philosophiae* [d'ora innanzi *LMPh*], a noi giunti in pochi frammenti, Seneca dà una prima notizia in *epist.* 106, 1-3. Scusandosi per il ritardo con cui risponde a un quesito di Lucilio, afferma che *veniebat in contextum operis mei; scis enim me moralem philosophiam velle complecti et omnes ad eam pertinentis quaestiones explicare*; e precisa d'essere rimasto a lungo in dubbio se far attendere l'amico *donec suus isti rei veniret locus* oppure trattare la questione nella presente lettera *extra ordinem*, come di fatto poi ha deciso estraendone l'esame *ex illa serie rerum cohaerentium*. Giustamente è stato osservato che nell'annuncio l'accento principale batte non sul *velle*, come a significare una mera intenzione, ma sul *complecti*, a indicare la volontà che l'approccio sia globale; e dalla datazione dell'epistola, riconducibile al primo autunno del 64, s'è desunto per i *LMPh* un cantiere operativo aperto fino agli inizi d'aprile del 65, a ridosso della tragica fine del filosofo¹. La seconda e ultima notizia si ripartisce fra due contigue epistole di poco posteriori, 108 e 109. Ne dà occasione ancora una questione posta da Lucilio, che nuovamente, a detta di Seneca, non ha la pazienza di aspettare la fine dell'assiduo e organico lavoro in corso, *libros quos cum maxime ordino continentis totam moralem philosophiae partem* (108, 1). A disciplinare tanta *cupiditas discendi* dell'amico provvede l'intera lunga lettera, sì che la risposta alla questione deve slittare alla successiva, occupandola quasi tutta: *persolvi quod exegeras, quamquam in ordine rerum erat quas moralis philosophiae voluminibus complectimur* (*epist.* 109, 17). Il verbo al presente conferma con chiarezza che l'operazione del *complecti* è in pieno svolgimento. Dalle *divinae institutiones* di Lattanzio verrà poi la conferma che il trattato è giunto a pubblicazione: lo scrittore cristiano ne offre infatti tre esplicite citazioni, in due ribadendo il titolo senecano, *LMPh* (I 16, 10; VI 17, 28), e in una terza (II 2, 14) abbreviandolo in *libri morales*. Le due *quaestiones* trattate in anteprima da Seneca per Lucilio sono rispettivamente: *bonum an corpus sit* (*epist.* 106, 3)² e *an sapiens sapienti prosit* (*epist.* 109, 1)³,

¹ Vottero 1998, 72-74.

² T 90 Vottero = F 116 Haase.

³ T 92 Vottero = F 118 Haase

ma la seconda ha a sua volta un corollario: se *deliberaturus sit sapiens, an in consilium aliquem advocaturus* (*epist.* 109, 14). Da Lattanzio, come ora detto, provengono i tre unici frammenti testuali sicuramente attribuibili all'opera, ma di essi uno solo è di evidente contenuto etico⁴: la definizione dell'*homo honestus*, tale non per insegne esteriori di pubblico onore ma per impavida sopportazione delle prove fisiche più terribili, morte inclusa, curando non già *quid patiat, sed quam bene*. Gli altri due invece, con un – apparente – distacco dalla materia morale, prendono di mira rispettivamente la *theologia fabulosa* e la *theologia civilis*: l'uno⁵ ha per sarcastico bersaglio il *salacissimus Iuppiter* delle rappresentazioni antropomorfe dei poeti, degradandolo a possibile oggetto di *leges* romane e perfino di quella ancestrale del taglione, enunciata in una *sententia* (A 2) di Publilio Siro; l'altro⁶ demistifica la stolta idolatria, che venera ciecamente le statue degli dei e spregia invece gli scultori che ne sono i reali artefici.

Se questo è il poco che possiamo assegnare con sicurezza al trattato perduto, non è affatto da escludere che da esso derivi qualche altro frammento ascritto genericamente da Lattanzio a Seneca senza precisazione di titolo⁷. E inoltre la critica⁸ è concorde nel ritenere – sebbene, nello specifico, con differenti vedute⁹ – che nelle ultime lettere a Lucilio, posteriori alla 109 e dunque sicuramente sincroniche all'opera ormai in composizione, vengano discusse, pur senza esplicite indicazioni in proposito, parecchie altre *quaestiones*¹⁰ anche in essa affrontate più o meno a fondo o comunque pertinenti al suo assunto globale. È una prassi di cui Seneca stesso dichiara d'avvalersi già in *epist.* 81, 3 a proposito d'un altro trattato ormai concluso, il *de beneficiis*¹¹.

Se poi la composizione del *de beneficiis*, com'è mio avviso¹², perlomeno per quanto attiene al suo ultimo libro, è ancora fresca al tempo delle ultime lettere a Lucilio, è il

⁴ F 96 Vottero = F 124 Haase

⁵ F 93 Vottero = F 119 Haase.

⁶ F 94 Vottero = F 120 Haase

⁷ È il caso, in particolare, del F 95 Vottero = F 121 Haase, sulla *senum stultitia*, ancora in probabile riferimento alle loro risibili pratiche cultuali.

⁸ Da ricordare soprattutto le indagini approfondite, attente anche ai singoli frammenti, di Lausberg 1970, in partic. 168-196, e di Vottero 1998, 64-75; 204-209; 340-354. Primo editore dei frammenti: Haase 1878, 442-444.

⁹ Cf. Leeman 1953, 309 s.; Lausberg 1970, 170 s.

¹⁰ Le troviamo elencate in Lausberg 1970, 170; Vottero 1998, 67 s.: *epist.* 113, 1: *an ... virtutes animalia sint*; 117, 1: *an verum sit ... sapientiam bonum esse, sapere bonum non esse*; 118, 8: *quid sit bonum*; 120, 1: *quomodo ad nos boni honestique notitia pervenerit*; 121, 5: *an esset omnibus animalibus constitutionis suae sensus*; 124,1: *utrum sensu comprehendatur an intellectu bonum*.

¹¹ Cf. Lausberg 1970, 171.

¹² Cf. quanto ho già osservato in Mazzoli 2007, 590 s.: «l'*epist.* 81, lungi dall'attestare un tardivo recupero d'interesse per un campo dissodato anni prima, è più plausibilmente da considerare un esplicito epilogo d'un'opera che ancora fermenta nella riflessione del filosofo. Non a caso a sua volta la 91

caso di restituire importanza a un rilievo sul quale chi lo avanza, Leeman, non volendo prendere partito sulla cronologia del trattato, lascia sospeso il giudizio¹³. Concerne un passo di quell'ultimo libro, che più di altri ha l'aria di contenere un preannuncio dei *LMPH*, considerata la contiguità tra la *quaestio* di cui s'occupa e quella, *an sapiens sapienti prosit*, ascritta in *epist.* 109, 1 ai *LMPH: benef.* VII 4, 1, *quemadmodum potest aliquis donare sapienti, si omnia sapientis sunt?* 5, 1 [...] *Tempus istius probandae rei ueniet; interim hoc huic quaestioni sat est, id quod aliter sapientis, aliter meum est, me posse donare sapienti.*

Come è stato notato¹⁴, è dall'*epist.* 88 che si ha più netta la percezione che questo *tempus* sia ormai maturo, dato che lì per la prima volta (§ 24) il campo dell'etica è considerato da Seneca nella sua interezza, accanto alla fisica e alla logica, con riferimento al pensiero di Posidonio. La successiva *epist.* 89 torna *ex professo* a ribadire la *divisio*, per approfondire anzitutto e soprattutto l'analisi della *pars moralis*:

§ 9: *philosophiae tres partes esse dixerunt et maximi et plurimi auctores: moralem, naturalem, rationalem. Prima componit animum; secunda rerum naturam scrutatur; tertia proprietates verborum exigit et structuram et argumentationes, ne pro vero falsa subrepan[...]* 14: *ergo, cum tripartita sit philosophia, moralem eius partem primum incipiamus disponere. Quam in tria rursus dividi placuit, ut prima esset inspectio suum cuique distribuens et aestimans quanto quidque dignum sit, maxime utilis – quid enim est tam necessarium quam pretia rebus imponere? – secunda de impetu, de actionibus tertia. Primum enim est ut quanti quidque sit iudices, secundum ut impetum ad illa capias ordinatum temperatumque, tertium ut inter impetum tuum actionemque conveniat, ut in omnibus istis tibi ipse consentias.* 15: [...] *Aliud est enim dignitates et pretia rerum nosse, aliud articulos, aliud impetus refrenare et ad agenda ire, non ruere. Tunc ergo vita concors sibi est ubi actio non destituit impetum, impetus ex dignitate rei cuiusque concipitur, proinde remissus <aut> acrior prout illa digna est peti.*

Da tempo¹⁵ è stata osservata l'esatta corrispondenza tra questa tripartizione e la divisione all'interno della *διαιρέσις τοῦ κατὰ φιλοσοφίαν λόγου* che lo stoico Ario Didimo riferisce operata nell'ambito dell'*ἠθικόν* da Eudoro di Alessandria, medioplatonico del I sec. a. C.¹⁶: in τὸ περὶ τὴν θεωρίαν τῆς καθ' ἕκαστον ἀξίας (*inspectio suum*

mostrerà come sia attuale proprio in questo periodo il rapporto col destinatario (dal nome 'parlante') del trattato, Ebuzio Liberale. Ma ancor più conta che già altre lettere tocchino prima della 81 temi del *de beneficiis*, per esempio la 36, la 42 e soprattutto la 73 che [...] mostra di riassumere luoghi del trattato».

¹³ Cf. Leeman 1953, 312, n. 3.

¹⁴ Cf. Vottero 1998, 65.

¹⁵ Cf. Giusta 1964, 151-153; Lausberg 1970, 172 s. (n. 21 per bibliografia precedente); Vottero 1998, 69 s.; Griffin 2013, 126 s. e nn. 4, 7.

¹⁶ *ap. Stob.* II 7, 2.

cuique distribuens), τὸ περὶ τὴν ὄρμηγν (= *de impetu*) e τὸ περὶ τὴν προᾶξιν (= *de actionibus*). Già a partire da Köstermann¹⁷ s'è voluto anzi vedere nella tripartizione senecana come un indice della materia dei *LMPH*: «appare dunque – così Vottero¹⁸ – ben fondata l'ipotesi che in una trattazione organica e sistematica dell'etica, quale si offriva nei *Libri moralis philosophiae* [...], fossero presenti una parte teoretica e una pratica, legate fra loro in un discorso unitario mediante una (o più) sezioni intermedie: una struttura di questo genere è stata prospettata da Seneca stesso nell'epistola 89, ai §§ 14-15».

In questa affermazione c'è senz'altro del giusto – e meglio lo vedremo in prosieguo – per quanto attiene all'impostazione del trattato, in cui l'*inspectio* teorica di ciascun valore e problema etico ha la priorità rispetto alla 'ricaduta' pratica della parenesi. Ma appare anche evidente come in quel passo Seneca intenda valorizzare la tripartizione eudorea sul piano del metodo per la professione della *moralis philosophia*, piuttosto che entrare nel merito e fare la distinta dei suoi contenuti (una questione di *dispositio*, per dirla in termini retorici, non d'*inventio*): e forse non senza una punta d'ironia nei confronti della διαίρεσις stessa, avvertibile in quel *quam in tria rursus dividi placuit*. Certo è che lo stoico non può che considerare con cautela la piena legittimazione, quale tramite tra θεωρητικόν e πρακτικόν, di un λόγος ὀρμητικός che comprendeva anche, nella *divisio* del medioplatonico, una sezione περὶ παθῶν¹⁹. Tant'è vero che nel passo sopra citato si premura di disciplinare e irreggimentare a tal punto la parte assolta dall'*impetus* nel processo morale (*ut impetum ad illa capias ordinatum temperatumque*) da spostarne sostanzialmente la semantica in un'altra direzione, che già bene ci indica *epist. 16, 6: contine illum et constitue, ut habitus animi fiat quod est impetus*.

Per un Seneca già dunque verosimilmente fin d'ora impegnato a prendere le misure dell'*ordo rerum* dei suoi *LMPH*, non c'è dubbio che la definizione del metodo sia di capitale importanza e che la partita principale si giochi tra teoria e pratica della moralità. Lo mostra con chiarezza il fatto che di lì a poco decida d'interrompere le più normali pratiche parenetiche della corrispondenza con Lucilio per dedicare un intero libro, il XV, a dibattere in punta di teoria i termini del problema, ripartendoli in due sole amplissime lettere, la 94 e la 95, in cui la forma epistolare trapassa nella maniera senecana del *dialogus*²⁰. Discussione necessaria, perché in materia i pareri divergono. La prassi dell'*actio*, al cui retto esercizio dà accesso l'*admonitio*, viene messa a fronte della *contemplatio veri* a cui guida l'*institutio* dottrinale (*epist. 94, 45*). A un polo ci sono coloro che, della filosofia morale, accettano solo quella parte *quae dat propria cuique personae praecepta nec in universum componit hominem* (*epist. 94, 1 f.*), cioè il λόγος ὑποθετικός o παραινετικός, che, tramite i *praecepta*, investe il piano dell'*officium medium*, o

¹⁷ Cf. Köstermann 1934, 690; Lausberg 1970, 172.

¹⁸ Vottero 1998, 69.

¹⁹ Cf. Giusta 1964, 153; 1967, 229-234.

²⁰ Cf. Bellincioni 1979; Schafer 2009; Torre 2012, in partic. 8-12.

καθῆκον; all'altro è chi, come tra gli stoici Aristone di Chio, rigetta questa *pars* e, per converso, *plurimum ait proficere ipsa decreta philosophiae constitutionemque summi boni*, cioè la teoresi morale, che, mediante i *decreta*, si porta sul più alto livello dell'*officium perfectum*, o *κατόρθωμα*. Ritiene infatti (*epist.* 94, 48 f.) che la *scientia* teorica del bene e l'*habitus animi compositi validique* basterebbero ad assicurare pienamente l'azione virtuosa riducendo a una sorta di corollario *supervacuum* la *pars praeciipiendi* (ivi incluse anche forme particolari quali *consolatio*, *adhortatio*, *suasio*, *argumentatio*).

In una prospettiva di ideale e assoluta virtuosità potrebbe anche andar così; ma il 'paneziario' Seneca ha per principale destinatario (§ 50) l'*imperfectus sed proficiens* al quale *demonstranda est in rebus agendis via* e per il quale l'*optimus animi habitus*, lungi dall'essere un astratto presupposto, non può che concretamente scaturire dalla sinergia tra *decreta* e *praecepta*. Tra le due opinioni polari procura dunque di mediare, perché (*epist.* 95, 10) *philosophia autem et contemplativa est et activa: spectat simul agitque*; e si attesta sulla posizione che fu già del secondo scolarca stoico (*epist.* 94, 4): *Cleanthes utilem quidem iudicat et hanc partem [scil. praeceptivam], sed inbecillam nisi ab universo fluit, nisi decreta ipsa philosophiae et capita cognovit*.

L'intera *epist.* 95 è messa al servizio di questa linea di pensiero, che senza invalidare l'utilità accessoria del λόγος ὑποθετικός riconosce senz'altro il primato al θεωρητικός: *decretis agendum est ut revellatur penitus falsorum recepta persuasio. His si adiunxerimus praecepta, consolationes, adhortationes, poterunt valere: per se inefficaces sunt* (§ 34); *ergo infigi debet persuasio ad totam pertinens vitam: hoc est quod decretum voco [...]* *In particulas suasisse totum ordinanti parum est* (§ 44); *vita sine proposito vaga est; quod si utique proponendum est, incipiunt necessaria esse decreta* (§ 46).

Sono considerazioni che fanno riflettere, se poniamo mente a quale sia la produzione filosofica più facilmente ascrivibile all'ultimo scorcio della vita di Seneca. L'*admonitio* per *praecepta* continua a essere impartita in grado eminente dall'epistolario a Lucilio; le *consolationes* trasmesseci nella raccolta dei *dialogi* appartengono ad altra stagione, ma è innegabile la specifica attinenza col λόγος παραμυθητικός di due lettere quasi immediatamente contigue alla 94 e alla 95, la 91 sull'incendio di Lione e la 99 sul lutto di Marullo; e quanto alle *adhortationes*, credo di avere in passato mostrato con sufficiente probabilità l'appartenenza a questo stesso ultimo periodo del λόγος προτροπικός senecano, intitolato appunto *exhortationes*²¹. Se dunque lo spazio del λόγος ὑποθετικός si dimostra largamente coperto, tutto lascia ritenere che per il θεωρητικός siano appunto i *LMP* a provvedere, sentiti dal filosofo come impegno globale e ormai indifferibile approdo sistematico del suo pensiero morale. Non può sfuggire la stretta relazione tra espressioni come *persuasio ad totam pertinens vitam* o *totum ordinanti* e quella che, come s'è già visto, definisce nel modo più chiaro in *epist.* 108, 1 l'opera in corso: *libros quos cum maxime ordino continentis totam moralem philosophiae partem*.

²¹ Cf. Mazzoli 1977.

È proprio a questo punto dell'*epist.* 95 che Seneca giudica importante sintetizzare in rapida ma organica rassegna quali siano i contenuti di questo *totum*: a mio avviso i §§ 47-54 contengono appunto già il piano di quei *libri* che di lì a poche lettere dichiarerà di avere in pieno allestimento.

Non mi sembra sia stato avvertito dalla critica: Giusta²² esprime anzi l'opinione inversa, che in quei paragrafi il filosofo, tutto spostato sul versante del *πρακτικόν*, abbia proposto, a beneficio dei *proficientes*, i capisaldi del suo *λόγος ὑποθετικός*. E invece questo è proprio l'assunto filosofico che lì Seneca puntualmente e con *vis* polemica contesta (cf. §§ 48, 51, 54), che cioè su tematiche morali di tale rilevanza sia sufficiente impartire una serie di *praecepta* particolari senza che prima si sia provveduto a trattarne sul piano universale della *θεωρία*. È ciò che ha già ben colto la Bellincioni²³, quando osserva che nell'*epist.* 95, mutata la prospettiva rispetto alla 94, Seneca “dà rilievo piuttosto al fondamento teoretico dell'*habitus*”; ma non mi persuade quanto la studiosa soggiunge²⁴, che a tal fine il pensatore, uscendo dall'ambito strettamente etico nel quale Aristone s'è mantenuto, debba fare ricorso al sostegno della *philosophia naturalis*, con particolare riguardo alla metafisica, che – come insegna *nat.* I praef. 1 – non *ad homines* ma *ad deos pertinet*, indagando non *quid in terris agendum sit* ma *quid agatur in caelo*.

È ben vero che in *epist.* 95, 47 Seneca inaugura la *divisio* della sua materia prendendo le mosse proprio dall'ordine divino, ma in una prospettiva che non concerne affatto il problema metafisico della *natura deorum*, bensì unicamente il comportamento prescritto all'uomo nei confronti degli dei, una questione che rientra ancora totalmente nell'orizzonte della *moralis philosophia*. Suo scopo dichiarato è quello di contrapporre alla minuta e perfino risibile precettistica religiosa un ben più nobile livello di culto, totalmente basato sui *decreta* basilari della *κοινωνία θεῶν καὶ ἀνθρώπων*. Sensibile l'ironia che permea la *pars destruens*: *quomodo sint dii colendi solet praecipere. Accendere aliquem lucernas sabbatis prohibeamus, quoniam nec lumine dii egent et ne homines quidem delectantur fuligine. Vetemus salutationibus matutinis fungi et foribus adsidere templorum: humana ambitio istis officiis capitur, deum colit qui novit. Vetemus lintea et strigiles Iovi ferre et speculum tenere Iunoni: non quaerit ministros deus*. Il successivo § 48 trae la conclusione: *audiat licet quem modum servare in sacrificiis debeat, quam procul resilire a molestis superstitionibus, numquam satis profectum erit nisi qualem debet deum mente conceperit, omnia habentem, omnia tribuentem, beneficum gratis*.

Ora, i frgg. 93-94 Vottero citati nelle *divinae institutiones* di Lattanzio ci danno la garanzia che con la stessa ironia quella *pars destruens* era uno specifico assunto dei *LMPb*, mettendo alla berlina il *salacissimus Iuppiter* oggetto delle rappresentazioni antropomorfiche dei poeti e la venerazione fanatica dei *simulacra* divini. Ma a questa battaglia ra-

²² Giusta 1967, 329 s.

²³ Bellincioni 1979, 188; 309.

²⁴ *Ibid.* 29-33; 188 s.

zionalistica – c’informa d’altra parte Agostino in *civ. dei* VI 10, preservando anche un nutrito numero di polemici frammenti (65-74 Vottero) – Seneca si dedicava appositamente *in eo libro quem contra superstitiones condidit*, designato dal grammatico Diomede col più generico titolo di *dialogus de superstitione*²⁵. Che Lattanzio, così impegnato nel riprendere la polemica senecana, non menzioni mai questo *liber* sconcerata non poco gli interpreti²⁶. Vottero²⁷ si spinge a osservare che s’egli non avesse precisato l’appartenenza dei due frgg. 93-94 ai *LMPH*, sarebbe stato inevitabile assegnarli al *de sup.* Non solo: lo studioso²⁸ mette a fronte i *praecepta* stigmatizzati in *epist.* 95, 47 con alcuni dei frammenti citati da Agostino (69, 2; 70; 73), riscontrando «non una semplice analogia di valutazioni, ma proprio gli stessi esempi, con sorprendente identità di situazioni e un lessico o coincidente [...] o variato secondo quella consuetudine senecana [...] per cui uno stesso concetto è espresso con parole diverse». Il che induce Vottero a ipotizzare che Seneca si dedicasse a comporre il *de sup.* proprio nell’estate del 64, come dire a ‘cantiere’ già aperto, o quanto meno imminente, dei *LMPH*.

È una situazione piuttosto singolare, ma una via per interpretarla vi sarebbe, e la indico con doverosa cautela. Come accade per la raccolta dei *Dialogi*, in cui il titolo generico e complessivo copre tutta una serie di titoli specifici attinenti a ciascuno dei trattatelli che ne fanno parte (a iniziare dal *de providentia*, ricordato già da Lattanzio, *inst.* V 22, 11 col titolo *quare bonis viris multa mala accidant, cum sit providentia*), è ben possibile che anche il titolo, invero molto generico, di *moralis philosophia* potesse fungere da comune e collettivo denominatore per quelli particolari dei singoli *volumina* che componevano l’opera²⁹. Lattanzio, in questo caso, nell’addurre i frgg. 93-96 Vottero avrebbe scelto d’indicare, come già Seneca, il titolo complessivo, ma non così Agostino e Diomede, nel trattare del libro col quale, se crediamo al piano di *epist.* 95, 47-50, il trattato si apriva. La critica, in genere, ritiene preferibile il titolo riferito da Diomede³⁰, ma le cose si spiegherebbero meglio se – dando invece maggior credito alle indicazioni di Agostino e dello stesso Seneca in *epist.* 95, 48 (*in eo libro quem contra superstitiones condidit, quam procul resilire a molestis superstitionibus*) – ricostruissimo un titolo specifico come *de deorum cultu, contra superstitiones*. Agostino e Diomede (e già, probabilmente, Tertulliano³¹), date le ragioni per cui citano il libro, avrebbero messo in risalto, nell’indicare il titolo, solo

²⁵ *Ars gramm.* I, vol. I p. 379 GLK.

²⁶ Cf. già Lausberg 1970, 197.

²⁷ Vottero 1998, 67, n. 314.

²⁸ *Ibid.* 56 s.

²⁹ E, in effetti, tentativi in tal senso volti a identificare questi libri con altre opere filosofiche di Seneca sono già stati esperiti, ma con risultati assolutamente inaccettabili: cf. Vottero 1998, 71.

³⁰ Cf. Lausberg 1970, 197, n. 1; Vottero 1998, 52, n. 253.

³¹ *Apol.* 12, 6 (= T 64 Vottero): *infrendite, inspumate: iidem estis, qui Senecam aliquem pluribus et amarioribus de vestra superstitione perorantem probetis.*

la *pars destruens* (né del resto, in sede cristiana, sarebbe stato ammissibile un riferimento al tratto politeistico presente nel titolo stesso), ma senza dubbio ciò che più importa a Seneca è la sostanza teoretica della *pars construens* e su questa soprattutto si sofferma, indicando i *decreta* principali che nel libro dovranno trovare illustrazione (§ 50): *primus est deorum cultus deos credere; deinde reddere illis maiestatem suam, reddere bonitatem sine qua nulla maiestas est; scire illos esse qui praesident mundo, qui universa vi sua temperant, qui humani generis tutelam gerunt interdum curiosi singulorum [...] Vis deos propitiare? Bonus esto, satis illos coluit quisquis imitatus est*, dove appare evidente la ricaduta tutta etica³² del discorso cui era consacrato, secondo l'interpretazione qui proposta, il primo dei *LMPb*.

Con *epist.* 95, 51 il piano del trattato si sposta alla sua seconda parte, cioè, verosimilmente, al suo secondo libro. *Ecce altera quaestio, quomodo hominibus sit utendum*: dopo il problema religioso, il problema sociale, ma strettamente embricato ad esso. Nuovamente la precettistica spicciola, la mera disparata *admonitio* dei singoli *praestanda ac vitanda*, viene subordinata e posposta a una potente istanza teorica di unificazione, che Seneca enuncia come lapidaria *formula humani officii* (§ 52): *omne hoc quod vides, quo divina atque humana conclusa sunt, unum est; membra sumus corporis magni*. È una concezione solidaristica dell'umanità fondata sull'*amor mutuus*, per legge naturale: *illa aequum iustumque composuit; ex illius constitutione miserius est nocere quam laedi; ex illius imperio paratae sint iuvandis manus*; ne è corrispettivo iconico l'immagine suggestiva della volta architettonica (§ 53): *societas nostra lapidum fornicationi simillima est, quae, casura, nisi in vicem obstarent, hoc ipso sustinetur*. Si lascia qui già cogliere abbastanza agevolmente la pertinenza di una delle *quaestiones* che sappiamo anticipate a Lucilio rispetto al contesto dei *LMPb*: *an sapiens sapienti prosit* (*epist.* 109, 1), col suo corollario: *se deliberaturus sit sapiens, an in consilium aliquem advocaturus* (*epist.* 109, 14).

Per il momento sulla seconda parte Seneca non aggiunge altro e passa a trattare rapidamente la terza, governata dalla stessa preminente istanza teoretica (§ 54): *post deos hominesque dispiciamus quomodo rebus sit utendum. In supervacuum praecepta iactabimus nisi illud praecesserit, qualem de quacumque re habere debeamus opinionem, de paupertate, de divitiis, de gloria, de ignominia, de patria, de exilio. Aestimemus singula fama remota et quaeramus quid sint, non quid vocentur*. Queste *res* sono gli ἀδιάφορα, entità moralmente neutre da valutare in sede teorica secondo il rigoroso metro stoico, prima che entrino nella quotidianità della prassi umana. Potrebbe trovare qui posto (meglio forse che non nella seconda parte) il F 96 Vottero, che – sappiamo – definisce l'*homo honestus* non in base a esteriori insegne del potere ma a un'altezza morale incrollabile anche di fronte alle prove più terribili.

A questo punto, illustrata la tripartizione della materia, il piano dell'opera appare già completamente indicato nelle sue linee essenziali. Lungi infatti dal volervi aggiungere

³² Cf. Mazzoli 1984, in partic. 969 s.

una quarta parte, Seneca col trapasso che segue (§ 54: *ad virtutes transeamus*) riporta il discorso *in medias res*, perché l'esame delle *virtutes*, ricondotto a sua volta dalla mera precettistica ai fondamenti teorici, è certamente organico alla tematica sociale della seconda parte: *praecipiet aliquis ut prudentiam magni aestimemus, ut fortitudinem complectamur, iustitiam, si fieri potest, propius etiam quam ceteras nobis adplicemus; sed nil aget si ignoramus quid sit virtus, una sit an plures, separatae an innexae, an qui unam habet et ceteras habeat, quo inter se differant*. Non si fatica a pensare che in così analitica disamina, data l'equazione chiaramente istituita in *epist.* 106, 7 tra i *bona* e le virtù, potesse rientrare anche la *quaestio* dei *LMPb* anticipata a Lucilio in quella stessa lettera, *bonum an corpus sit* (§ 3). Se poniamo poi mente allo strategico rilievo conferito dal filosofo all'interno della seconda parte alla *formula humani officii*, possiamo ritenere ben possibile che anch'essa, al pari della prima, fosse provvista d'un titolo specifico: abbiamo di nuovo la testimonianza di Diomede³³ che ascrive a Seneca un *de officiis*, citandone un frammentino non privo, pur nella sua esiguità, d'un tratto semantico pertinente (F 57 Vottero, *si cervicem praestitero*); e soprattutto la minuziosa indagine del Bickel³⁴ ha da tempo indirizzato gli studiosi a sospettare quest'opera perduta (sulla falsariga del celebre *de officiis* ciceroniano) modello della *Formula vitae honestae* di Martino di Braga, interamente dedicata all'analisi delle quattro *virtutes*. Nel tardo breviario, in verità, la precettistica predomina, conformemente alla sua indole pratica di *speculum principis*³⁵; ma può interessare che la prima considerazione attinente alla *prudentia* (II 1) riguardi proprio l'istanza teoretica così pressantemente rivendicata da Seneca in relazione all'uso delle *res*: *tunc per rationem vives, si omnia prius aestimes et perpenses et dignitatem rebus non ex opinione multorum sed ex earum natura constituas*. Altrettanto convergenti sono alcuni tratti della riflessione intorno alla *iustitia* (V 1 s.): *quid est iustitia nisi nostra constitutio seu divina lex aut vinculum societatis humanae [...] Ama deum, ut ameris ab eo. Amabis enim deum, si illum in hoc imitaberis, ut velis omnibus prodesse, nulli nocere*. C'è di più: in *epist.* 120, 11 Seneca si esprimerà in termini che rispondono perfettamente al piano *de officiis* indicato in *epist.* 95, 54 – su *quid sit virtus, una sit an plures, separatae an innexae* – e inducono a ritenerlo a quel momento ormai compiutamente attuato in una specifica trattazione: *intelleximus in illo perfectam esse uirtutem. Hanc in partes diuisimus: oportebat cupiditates refrenari, metus conprimi, facienda prouideri, reddenda distribui: comprehendimus temperantiam, fortitudinem, prudentiam, iustitiam et suum cuique dedimus officium. Ex quo ergo uirtutem intelleximus? ostendit illam nobis ordo eius et decor et constantia et omnium inter se actionum concordia et magnitudo super omnia efferens sese*.

Nei successivi §§ 58 s. dell'*epist.* 95 Seneca può finalmente offrire una sorta di *abstract* che davvero abbraccia l'intera teoria morale: *nihil liquet incertissimo regimine*

³³ *Ars gramm.* I, vol. I p. 366 GLK.

³⁴ Bickel 1905, in partic. 533-551; cf. inoltre Barlow 1937, 42.

³⁵ Cf. Torre 2009.

uentibus, fama. Si vis eadem semper velle, vera oportet velis. Ad verum sine decretis non pervenitur: continent vitam. Bona et mala, honesta et turpia, iusta et iniusta, pia et impia, virtutes ususque virtutum, rerum commodarum possessio, existimatio ac dignitas, valetudo, vires, forma, sagacitas sensuum — haec omnia aestimatorem desiderant. Scire liceat quanti quidque in censum deferendum sit. Falleris enim et plaris quaedam quam sunt putas, adeoque falleris ut quae maxima inter nos habentur — divitiae, gratia, potentia — sestertio nummo aestimanda sint. Si avverta la stretta sintonia tra l'affermazione che i *decreta continent vitam* e la notizia di *epist.* 108, 1 sui *LMP* *continentis totam moralem philosophiae partem*; e si focalizzi in particolare la sequenza *pia et impia, virtutes ususque virtutum, rerum commodarum possessio*, che ripassa in rapida rassegna, nell'ordine, i tre ambiti del piano prima illustrato.

Ciò che resta da sottolineare è che Seneca, prima di entrare per quest'ultima volta nel merito dei contenuti dell'opera, ritenga essenziale collaudarne la tenuta dottrinale riprendendo e rivedendo alla luce dei suoi maturati convincimenti la *διάρεσις* eudorea per un assunto organico che si lascia riconoscere qui (§ 57) ancor più chiaramente rispetto a *epist.* 89, 14 s. un investimento di m e t o d o: *actio recta non erit nisi recta fuerit voluntas; ab hac enim est actio. Rursus voluntas non erit recta nisi habitus animi rectus fuerit; ab hoc enim est voluntas. Habitus porro animi non erit in optimo nisi totius vitae leges perceperit et quid de quoque iudicandum sit exegerit, nisi res ad verum redegerit.* Neutralizzate del tutto le pulsioni irrazionalistiche provenienti dal *δρμητικόν*, vediamo ormai stabilmente insediato al centro della vita morale l'*habitus animi rectus* a fungere da tramite e garante dell'omologia virtuosa fra *τὸ περὶ τὴν πράξιν* e *τὸ περὶ τὴν θεωρίαν τῆς καθ' ἑκάστον ἀξίας*.

BIBLIOGRAFIA

- Barlow 1937
C. W. Barlow, *A Sixth-Century Epitome of Seneca*, de Ira, «TAPhA» LXVIII 1937, 26-42.
- Bellincioni 1979
Lucio Anneo Seneca, *Lettere a Lucilio. Libro XV: le lettere 94 e 95*, testo, introduzione, versione e commento di M. Bellincioni, Brescia 1979.
- Bickel 1905
E. Bickel, *Die Schrift des Martinus von Bracara Formula vitae honestae*, «RhM» LX (1905), 505-551.
- Giusta 1964
M. Giusta, *I dossografi di etica*, I, Torino 1964.
- Giusta 1967
M. Giusta, *I dossografi di etica*, II, Torino 1967.
- Griffin 2013
M. T. Griffin, *Seneca on Society. A Guide to De beneficiis*, Oxford 2013.
- Haase 1878
L. Annaei Senecae *Opera quae supersunt* rec. Fr. Haase, III, Lipsiae 1878.
- Köstermann 1934
E. Köstermann, *Untersuchungen zu den Dialogschriften Senecas*, «Sitzungsber. d. Preuss. Akad. d. Wiss.», phil.-hist. Kl., XXVII (1934), 684-750.
- Lausberg 1970
M. Lausberg, *Untersuchungen zu Senecas Fragmenten*, Berlin 1970.
- Leeman 1953
A. D. Leeman, *Seneca's Plans for a Work «Moralis Philosophia» and their Influence on his later Epistles*, «Mnemosyne», s. IV, VI (1953), 307-313.
- Mazzoli 1977
G. Mazzoli, *Sul protrettico perduto di Seneca: le Exhortationes*, in «MIL», Cl. di Lettere, XXXVI 1, 1977, 7-47.
- Mazzoli 1984
G. Mazzoli, *Il problema religioso in Seneca*, «RSI» XCVI 1984, 953-1000.
- Mazzoli 2007
G. Mazzoli, *Simplex ratio e admonitio: teoria e relativismo morale nel de beneficiis di Seneca*, in G. Hinojo Andrés– J. C. Fernández Corte (Eds), *Munus quaesitum meritis. Homenaje a Carmen Codoñer*, Salamanca 2007, 585-594.
- Schafer 2009
J. Schafer, *Ars didactica: Seneca's 9th and 95th Letters*, Göttingen 2009.
- Torre 2009
C. Torre, *Le quattro virtù del principe: Martino di Braga, Formula vitae honestae*, in P. Odorico (ed.), *L'éducation au gouvernement et à la vie. La tradition des «Règles de vie» de l'antiquité au moyen-âge*, Colloque international (Pisa, 18-19 mars 2005), Paris 2009, 205-222.
- Torre 2012
C. Torre, *Officium erat imperare, non regnum: riflessioni su Seneca politico*, in «Riv. Elettr. Montesquieu.it» IV (2012), http://www.montesquieu.it/biblioteca/Testi/Seneca_politico.pdf.
- Vottero 1998
Lucio Anneo Seneca, *I frammenti*, a c. di D. Vottero, Bologna 1998.